

PARASHÀ XLVIII - SHOFETIM

(Deuteronomio, Cap. XVI, v. 18 - Cap. XXI, v. 9)

La parashà comincia dando le norme concernenti l'istituto dei tribunali e ripetendo che la giustizia deve essere esercitata con onesta imparzialità. «La giustizia, la giustizia devi seguire ed allora vivrai nel possesso della Terra che il Signore tuo Dio ti concede» (Cap. XVI, v. 20). Si vietano la piantagione di alberi e l'erezione di lapidi presso l'altare di Dio, così frequenti fra i pagani. Si propongono poi alcuni casi nei quali dovrà esercitarsi l'opera del tribunale e prima di tutto la colpa di idolatria in cui fosse incorso un qualunque individuo ebreo, uomo o donna; dopo una accurata inchiesta e dopo che la colpa sia stata accertata e si ottenga la deposizione di almeno due o tre testimoni, il reo sarà condannato a morte. In caso di processi o civili o penali o correzionali che presentino particolari difficoltà, si dovrà ricorrere al giudizio delle supreme autorità dello Stato, sacerdoti, leviti od altra costituita potestà e seguirne rigidamente il parere.

La costituzione ebraica qui presentata ammette la nomina di un re, nell'ipotesi che il popolo lo richieda «per non essere da meno delle altre genti vicine» (Cap. XVII, v. 14). Il monarca dovrà essere però ebreo; non dovrà avere numerosi cavalli nè molte donne o eccessive ricchezze: dovrà procurarsi e tenere presso di sé una copia della Torà da cui possa attingere la conoscenza dei doveri che sono imposti a lui come a qualunque altro ebreo e condurre una modesta vita, senza ritenersi superiore ai suoi fratelli.

Si parla poi dei diritti e dei doveri della classe sacerdotale la quale, non potendo possedere proprietà fondiari, dovrà percepire dal popolo alcuni tributi sacrificali e dedicarsi al servizio di Dio, secondo la funzione attribuitale al momento della investitura (Deuteronomio, Cap. X, v. 5). E poiché una parte dei sacerdoti erano sparsi in tutto il territorio ebraico, nelle loro sedi particolari (Numeri, Cap. XXXV, 1-8), viene concesso loro di trasferirsi nella sede centrale e di assumere là il servizio comune, godendo degli stessi diritti degli altri leviti, salvo alcune restrizioni.

Si vieta l'imitazione dei barbari e disumani usi del paganesimo: il sacrificio dei figli, la divinazione, l'astrologia, il sortilegio, la negromanzia. Israele avrà il suo profeta che parlerà in nome di Dio. Se poi cotesto profeta oserà parlare a nome di altri dei, esso dovrà essere considerato come un impostore e dovrà essere condannato a morte. Si ripete l'ordine di stabilire delle città di rifugio nel territorio conquistato sulla riva sinistra del Giordano e si danno alcuni esempi di omicidio involontario. Si fa divieto di spostare a proprio vantaggio i confini delle proprietà assegnate a ciascuna famiglia e si danno norme intorno ai testimoni falsi.

Si passa quindi a trattare del caso di guerra in cui fosse impegnata la nazione. Non deve spaventare la superiorità degli eserciti e dell'armamento nemico. Prima di iniziare la

battaglia il sacerdote dovrà tenere un discorso al popolo per sostenerne la fiducia. Dovranno essere esonerate dal servizio alcune categorie speciali di persone e cioè chi abbia fabbricato una casa nuova e non l'abbia ancora inaugurata, chi abbia piantato una vigna e non ne abbia ancora goduto il prodotto, chi si sia fidanzato con una ragazza e non l'abbia ancora presa in moglie e infine i paurosi che potrebbero spargere il panico fra i soldati. Prima di attaccare una città, si dovrà indirizzarle un appello alla pace: solo in caso di rifiuto si potranno iniziare le operazioni di assedio, durante le quali si dovranno rispettare le piantagioni «perché gli alberi non sono persone che possano ritirarsi nella fortezza onde ripararsi contro il nemico» (Cap. XX, v. 19).

Si danno finalmente disposizioni per il caso di ritrovamento di una persona assassinata da ignota mano.

I brevi cenni forniti dalla parashà non sono sufficienti a dare un'idea precisa dell'organizzazione degli antichi tribunali d'Israele, per cui è necessario ricorrere alla tradizione talmudica e al posteriore ordinamento della giustizia, tenendo conto naturalmente dello sviluppo storico che l'istituto deve avere subito. L'onestà e l'imparzialità più assolute dovevano ispirare l'esercizio della giustizia. I libri dei profeti e il posteriore insegnamento dei rabbini sono un continuo appello alla imparzialità dei giudici e una continua invettiva contro gli abusi dei tribunali. Il giudice è il collaboratore di Dio nell'opera della creazione e strumento di pace e di concordia fra gli uomini.

La costituzione ebraica aveva dunque in Dio il suo monarca e nel giudice il capo politico dello Stato (Deuteronomio, Cap. XVII, v. 9) e nei tribunali i custodi e i tutori della legge e dell'ordinamento sociale. È preveduto però per ipotesi il regime monarchico. La costituzione ebraica non è rigida. «La direzione dello Stato - scrive S. D. Luzzatto, commentando il verso 9 del Cap. XVII - può assumere forme diverse; la Torà non ha scelto un sistema escludendone qualsiasi altro, ma ha lasciata la scelta all'arbitrio della nazione, secondo le necessità dei tempi, vale a dire secondo le tendenze popolari e la situazione interna ed esterna della nazione». Nonostante però questo rispetto della volontà popolare, non c'è dubbio che il regime preferito dalla costituzione è quello repubblicano e la monarchia non è, nel pensiero mosaico, che una concessione, per quanto alcuni maestri della tradizione (Rabbì Josè, in Sanhedrin) ne facciano un imperativo e questo criterio sia passato poi nel diritto ebraico (vedi Maimonide, *Hilkhòt Melakhìm*).

Tentativi monarchici si ebbero nell'epoca repubblicana (Giudici VIII, 22 e IX, 6) ed ebbero successo definitivo con la nomina del primo Re d'Israele, Saul. «Ormai - osserva S. D. Luzzatto (Deuteronomio XVII, 14) - i tempi erano mutati, gli anziani dovettero capire che, data la situazione del popolo in quell'epoca e le

trasformazioni morali e sociali che erano prevalse nella nazione e l'amore ai piaceri e alle false glorie (quello che nel suo stile il Luzzatto chiama *Atticismo* in opposizione all'*Abramismo*) la nazione aveva bisogno di un re che avesse ricchezze ed onori. Certo il motivo che indusse gli anziani ad una richiesta simile fu una cattiva cosa, però essi avevano come attenuante il fatto che il popolo aveva ormai subito tali mutamenti da sentir la necessità di un re come era stato previsto dalla costituzione mosaica». Se la ragione degli anziani (1° Samuele, VIII, 5): «Concedine un re che ci governi come avviene presso tutti i popoli» era allora quella medesima data come ipotesi nella nostra parashà (XVII, 14) ciò non significa però che la richiesta del nuovo regime fosse lodevole; i difetti e i vizi della monarchia dovevano essere noti anche agli Ebrei e li denuncia con vibrata eloquenza Samuele nel suo discorso al popolo (1° Samuele VIII, 11-18) per quanto senza risultato: «No, vogliamo avere un re - ripete la folla - vogliamo essere anche noi come le altre genti». Comunque sia, il re non doveva essere un tiranno assoluto. La legge era uguale anche per lui e la semplicità dei costumi doveva essere la sua regola. Poi, come si sa, il costume degenerò anche presso il re d'Israele, perché pare che l'istituto monarchico segua una sua via irrimediabile, proprio come era stato denunciato da Samuele.

Contro queste degenerazioni però Israele ebbe un argine: il profeta (Deuteronomio, XVIII, 18-19) che da Samuele a tutta la schiera che lo seguì nei secoli, si oppose eroicamente ai vizi delle corti, agli abusi, alle ambizioni, alle corruzioni, alle tirannidi della monarchia. Il profeta è l'interprete dell'ideale, posto «come invincibile fortezza, come colonna di ferro, come muraglia di bronzo contro re e principi, contro sacerdoti e folle» (Geremia, I, 18).

In questa parashà si parla per la prima volta della guerra come fenomeno sociale, come dura necessità storica. L'ideale ebraico è avverso alla guerra. La guerra è un male prodotto da una concezione anti-sociale, per cui si offende e si calpesta l'idea della giustizia e la mèta comune dell'umanità. «Qualunque volta - dice il Midrash - si parla di disgrazia nella Bibbia, si vuole alludere alla guerra».

Il diritto ebraico considera tre specie di guerre: quella che il popolo *può* fare (*milchémet reshùt*), quella che è *costretto* a fare (*milchémet chovà*) e quella che *deve* fare (*milchémet mizvà*). È un adattamento dell'ideale alla triste realtà, al quale però sono posti limiti ben definiti. Maimonide (*Hilkhòt melakhim*, VI) scrive «Non si deve muover guerra mai contro nessuno se non dopo aver fatto appello alla pace, sia che si tratti di una guerra *facoltativa* o che si tratti di una guerra che *si deve* fare. Se il nemico non ha acconsentito alla pace, gli si dichiara guerra, rispettando però la vita delle donne e dei bambini. Non si dovranno recidere gli alberi fruttiferi che si trovino in territorio nemico, nè tagliare i canali dell'acqua perché le piante inaridiscano. Ponendo l'assedio ad una città per

conquistarla non si dovrà accerchiarla da tutti quattro i lati, ma si dovrà lasciare un luogo aperto perché chi vuole mettere in salvo la propria vita possa fuggire». I codici di guerra e i diritti internazionali moderni non sono ancora riusciti, dopo tante fatiche, congressi e trattative, a raggiungere l'umanità di queste norme del giure ebraico. Le stragi di donne e di bambini, le immani distruzioni e le crudeltà inaudite delle recenti guerre dimostrano quanto cammino debba percorrere ancora l'umanità prima di adeguarsi alle norme civili che l'antica legislazione ebraica imponeva al popolo, senza che dall'altra parte ci fosse alcuna analoga consuetudine. È che l'ideale d'Israele vuole che cessino le guerre e che i popoli «spezzino le loro spade per trasformarle in vanghe e le loro lance per farne falci e che nessuna nazione alzi la spada contro l'altra nè apprenda più l'arte della guerra» (Isaia II, 4; Michà IV, 3). «Sapienti e profeti - conclude Maimonide il suo trattato *«Della monarchia e delle guerre»* - non hanno sognato l'età messianica per dominare sul mondo nè per sottomettere i non ebrei alla loro signoria nè per godere i piaceri della vita, ma per avere la libertà di dedicarsi allo studio nella indipendenza del corpo e dello spirito. Nell'età messianica non esisteranno più nè carestie nè guerre nè invidie nè rivalità, perché il mondo sarà largo di beni per tutti». Il mondo potrebbe essere generoso di beni per tutti se l'ideale della giustizia e il desiderio della pace prevalessero sulla cupidigia degli individui, delle classi e dei popoli.
